

UE • La Commissione rende note le nuove previsioni economiche: il pil torna positivo, ma la disoccupazione aumenta

E la chiamano crescita (senza lavoro)

J. R.

Se questa è una ripresa. La Commissione europea sparge ottimismo, come altri menti non potrebbe essere: il voto del 25 maggio è alle porte, e si deve dimostrare che l'austerità fa bene all'economia del Vecchio continente. E quindi Siim Kallas, vicepresidente dell'esecutivo comunitario, annuncia che «la ripresa si sta consolidando: assistiamo a una riduzione dei disavanzi e al rilancio degli investimenti e, soprattutto, emergono i primi segni di un miglioramento della situazione occupazionale. Gli sforzi profusi dagli Stati membri e dall'Ue stessa nel proseguire sulla strada delle riforme stanno dando i loro frutti». Lo ha dichiarato ieri nella conferenza stampa di presentazione delle

Francia: nonostante i tagli di 50 miliardi, il deficit sarà al 3% nel 2015

previsioni economiche che Bruxelles diffonde ogni sei mesi: quegli appuntamenti nei quali interveniva il ben più famoso Olli Rehn, attualmente «in aspettativa» per motivi elettorali, essendo candidato nelle liste dei liberali in Finlandia.

Fra i dati principali su cui si fonda la soddisfazione della Commissione, una crescita del Pil reale che dovrebbe segnare l'1,6%



FRANCOFORTE, AL VIA LA NUOVA MONETA DA 10 EURO. A DESTRA, LONDRA, PROTESTA PRO-TOBIN TAX/REUTERS

nell'Ue e l'1,2% nella zona euro nel 2014, e un calo della disoccupazione sia nell'eurozona che nell'Unione a 28: la quota dei senza lavoro dovrebbe diventare, rispettivamente, del 11,8% e del 10,5%, con un ulteriore lieve calo nel 2015. Previsioni «buone» anche sul fronte dei conti pubblici: complessivamente, il rapporto deficit/pil di tutta la Ue si attesterà al 2,5%, mentre il debito salirà lievemente quest'anno (arrivando al-

l'89,5% del pil), per poi scendere nel prossimo. L'inflazione dovrebbe rimanere contenuta, sia nell'Ue (1,0% nel 2014 e 1,5% nel 2015) che nella zona euro (0,8% e 1,2%); e con i rischi di deflazione che si corrono, non è detto che sia una buona notizia. Disaggregando i numeri, emergono più chiaramente i problemi. La cura dell'austerità non ha guarito i «malati» del Sud Europa, e non certo per la mancanza

di «riforme», da quelle del mercato del lavoro alle privatizzazioni o alle cosiddette razionalizzazioni delle spese. Secondo le previsioni della Commissione, ad esempio, non sono in vista miglioramenti sostanziali sul fronte dei conti pubblici o della disoccupazione in Spagna, uno dei grandi Paesi della «periferia in crisi»: il rapporto debito/pil sfonderà il tetto del 100% e i senza lavoro resteranno quest'anno

il 25,5% della popolazione attiva. Difficile, con questi dati, sostenere, come ha fatto il vicepresidente dell'esecutivo Ue, che le politiche neoliberali stiano dando buoni risultati.

E il quadro è a tinte fosche anche per il nostro Paese. Crescita allo 0,6% nel 2014 e all'1,2% nel 2015, inferiore a quella prevista dal governo nel Documento di programmazione economica. E ciò che fa molto male sono anche i numeri sulla disoccupazione, che aumenterà quest'anno al

Spagna: non cresce l'occupazione, il debito sfonderà il 100% sul Pil

12,8%: un dato peggiore di quello fornito dall'Istat. Bruxelles suona anche il campanello d'allarme sul debito, che crescerà al 135%. L'Italia resta dunque sorvegliata speciale, anche se il giudizio definitivo (e vincolante, stando alla governance Ue) sulla nostra economia sarà quello di inizio giugno, quando la commissione dirà la propria sulle politiche dell'esecutivo Renzi. Dagli 80 euro in più nelle buste paga fino ai 25mila euro alla spending review. Per il ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, nessun problema: «andiamo nella giusta direzione». Secondo l'inquinolo di via XX settembre, la Commissione Ue «conferma che le misure del governo sono giuste».



TOBIN TAX

Oggi il «funerale» da parte dei ministri delle finanze Ue

Anna Maria Merlo
PARIGI

Oggi è l'ultima occasione per introdurre in Europa la tassa sulle transazioni finanziarie. A tre settimane dalle elezioni europee, minacciate da astensione e crescita del rifiuto d'Europa dell'estrema destra, i ministri delle finanze hanno la possibilità di mandare un segnale di svolta. Ma non succederà, purtroppo.

Francia e Germania si sono messe d'accordo per presentare un'intesa minima: verrà dato il via libera a una tassa solo sul mercato azionario, cioè una riduzione delle già esistenti tasse di Borsa, mentre verrà rimandato a un momento ulteriore – che potrebbe non arrivare mai – l'estensione della tassa sulle transazioni ai prodotti derivati, ai mercati delle materie prime e alle divise, che sono una fetta dieci volte maggiore. Quando nel febbraio 2013 era stata rilanciata da undici paesi Ue (tra cui l'Italia) l'idea di introdurre questa tassa in cooperazione con i paesi zaffati (per scavalcare il nict di alcuni stati), la Commissione aveva calcolato che avrebbe potuto fruttare 34 miliardi l'anno. E c'era già stata una rissa su come spartirsi la manna, che in una prima versione, utopica, della Tobin Tax sarebbe dovuta andare all'aiuto allo sviluppo. Gli stati sembravano pronti a devolvere questi soldi alla riduzione del debito. Ma le banche – in primis quelle francesi e tedesche, leader europee dei derivati, appoggiate dalle banche centrali – hanno fatto un'efficace operazione di lobbying: il mondo della finanza ha minacciato il ritiro degli investimenti, il rischio di delocalizzazione e l'assidia del finanziamento dell'economia reale. La Gran Bretagna è persino rivolta alla Corte di giustizia europea, che ha però bocciato il ricorso, dove la City di Londra sottolineava i «rischi» che la tassa, se adottata solo da 11 paesi Ue, avrebbe fatto correre anche agli altri membri Ue. Risultato: salvo la sorpresa dell'ultimo momento, il testo che i ministri delle finanze dell'Eurogruppo sottoporrono oggi ai 28 paesi Ue riguarderà solo il mercato azionario. In prospettiva, i 34 miliardi sperati si ridurranno a poco più di 3 miliardi. «Non credo che passeremo un giorno alla tassazione dei prodotti derivati – prevede Pascal Canfin, ex ministro francese e fondatore di Financial Watch – sarà un funerale di prima classe. L'Europa si priverà del 90% della tassa che poteva incassare. Sarà una straordinaria occasione mancata». Resterà così quasi intatto il rischio di una nuova «bolla» finanziaria, per l'enorme crescita in atto dei prodotti derivati, all'origine concepiti come «assicurazioni» contro i rischi della finanza ma che ormai si scambiano a ritmo sferzato, quasi senza controllo: questo mercato ha ritrovato i ritmi del 2008, cioè di prima della crisi (770mila miliardi di dollari nel primo trimestre 2014, di cui 370mila miliardi in Europa e 220mila miliardi negli Usa).

Il progetto di una tassa sulle transazioni finanziarie venne proposto dalla Commissione nel 2011. L'ipotesi era di tassare a un tasso basso – 0,1% – le transazioni in azioni e obbligazioni. Per i derivati era stata fatta l'ipotesi di una tassa dello 0,01%. Ma poi si sono moltiplicati i bastoni tra le ruote. Non c'è neppure accordo su chi debba prelevare la tassa: lo stato dove ha sede chi opera la transazione oppure tutti i paesi implicati? La complessità dei mercati finanziari e la loro assenza di trasparenza sono parte della manovra per sfuggire alle imposte.



Jacopo Rosatelli

«In Germania il problema principale è l'astensionismo», sostiene Fabio De Masi. Di origini italiane, ma nato e cresciuto in Germania, l'economista 34enne è uno dei candidati «di punta» della Linke alle europee. «Da noi non sono visibili come in altri Paesi gli effetti delle politiche della troika (Bce, Commissione Ue, Fmi), ed è difficile mobilitare per le europee il nostro elettorato tradizionale di lavoratori e disoccupati. Soprattutto se si organizza, come fa la Linke, un voto di protesta».

Contro di chi vorreste indirizzare il voto di protesta? La cancelliera Angela Merkel?

Non esattamente. Merkel è percepita come la leader che ha condotto bene il Paese nella crisi. Una sua storica frase fu: «La Germania uscirà da questa fase più forte di prima». Posto che la crescita nel 2013 è stata solo dello 0,4%, quel che ha detto Merkel è vero se parliamo dei profitti delle grandi imprese. Ma è falso se parliamo dei lavoratori precari e con salari molto bassi. Ed è tra questi ultimi, purtroppo, che cresce la disaffezione verso il voto. Fra i più «garantiti» si diffonde, invece, un sentimento di sicurezza: non amano Merkel, ma la sentono come una tutela. Per questo non intendiamo focalizzarci su Merkel, ma vogliamo orientare a sinistra un sentimento generalizzato di insoddisfazione.

Può fare un esempio?

In Germania circola l'idea che abbiamo pagato di tasca nostra per salvare la Grecia. La Linke dice: «è vero che diamo soldi alla Grecia, ma quel denaro non va a lavoratori e pensionati, ma alle banche tedesche che vantano crediti verso quel Paese». Se riusciamo a ridefinire in questi termini il discorso dominante, possiamo dare all'insoddisfazione stri-

INTERVISTA • L'economista Fabio De Masi è uno dei candidati della Linke alle europee

«Non lasciamo alle destre il disagio popolare verso la Ue»

sciante un profilo di sinistra.

Che ruolo gioca la candidatura di Alexis Tsipras?

Per la Linke è importante, e così per le realtà sociali e culturali di sinistra al di fuori del partito. Non saprei dire se lo sia anche per vasti settori della popolazione: è la prima volta che sperimentiamo una candidatura alla guida della Commissione. La Spd ha gioco più facile, avendo i socialisti europei come leader proprio un tedesco, Martin Schulz. In ogni caso, nessun riscontro negativo, malgrado i nostri avversari ci accusino di volere fare diventare la Germania come la Grecia.

Il cosiddetto «salvataggio» della Grecia ha rimesso in circolazione sentimenti anti-europei e parole d'ordine populiste di destra anche in Germania: come reagite?

Bisogna chiarirsi su cosa si intenda per «antieuropeismo». Un conto è l'Europa come unione di popoli, un altro il mercato comune. È vero che il sentimento favorevole nei confronti dell'integrazione europea ha subito contraccolpi: questo non è un fatto negativo in sé, ma dipende da come si articola la critica al mercato comune. Faccio un esempio. Di fronte alla campagna dei democristiani bavaresi sull'immigrazione dall'est europeo (sugli abusi da parte dei migranti ai danni del welfare tedesco, ndr), non possiamo limitarci a dire che le parole d'ordine della Csu sono «antieuropee». Dobbiamo controbattere che non sono i migranti a commettere frodi, ma i loro datori di lavoro, che il reclutano con il caporalato, li sottopongono e poi li mandano a chiedere sussidi. Non dobbiamo fare finta che i problemi non esistano, ma interpretarli diversamente.

A proposito di lavoro, c'è la percezione diffusa che Merkel abbia difeso i lavoratori tedeschi, scaricando i costi della crisi sugli altri Paesi. Eppure in Germania ci sono precariati, minijobs, lavoratori poveri...

La cancelliera non oserebbe mai fare in patria ciò che predica per gli altri: perderebbe le elezioni. Non è vero, tuttavia, che i lavoratori tedeschi stiano così bene. Una delle cause della crisi sta proprio nel fatto che i salari qui non sono aumentati al ritmo dell'aumento della produttività. Ora è stato introdotto il salario minimo legale di 8,5 euro, ma attenzione: entrerà in vigore solo nel 2017. E in Francia già oggi è di oltre 9 euro. Inoltre, quasi un quarto dei lavoratori sono «working poors», e c'è da aggiungere che dalle «riforme» neoliberali di Gerhard Schröder (1998-2005) il volume complessivo di lavoro non è aumentato, ma solo suddiviso fra persone pagate peggio.

Come si inserisce in questo quadro il tema dell'euro?

La Linke non propone la fine della moneta unica, ma mette in guardia dal continuare così: se non cambia la politica economica, l'euro non può sopravvivere. È la troika che sta distruggendo l'euro, come dice il Nobel Joseph Stiglitz.

La Linke arriva a questo appuntamento elettorale dopo avere attraversato una lunga fase di dibattito interno, dove sono riemersi divisioni anche accese fra le varie anime: quanto è unito oggi il partito?

Tutti ci poniamo l'obiettivo di andare al governo: le divergenze riguardano le condizioni per farlo. Sull'Europa abbiamo valutazioni diverse sul processo d'integrazione. Per semplificare: alcuni dicono che

l'Ue è un ottimo progetto che oggi è condotto molto male da Merkel, mentre altri evidenziano che ci sono anche problemi di fondo nell'architettura dell'Ue. Io sono fra questi ultimi. Penso che il nostro compito non si esaurisca nel creare maggioranze di sinistra: se anche ci riusciamo, ci troveremo subito di fronte ai vincoli posti dai trattati Ue, come la libertà assoluta di circolazione dei capitali. Bisogna prendere sul serio il disagio che sta crescendo nei ceti popolari verso l'Ue per non lasciarlo alla destra. La questione decisiva è la democrazia. Se si vogliono eliminare certe prerogative dei parlamenti nazionali, ad esempio sulle missioni militari, per affidare tutto a questa Ue, io difendo che i parlamenti continuino ad avere l'ultima parola. Questo perché in Germania ci sono le condizioni per un dibattito, mentre nella Ue non ancora.

Cosa si può fare affinché nasca anche un'opinione pubblica europea?

Si dovrebbe consentire, ad esempio, a un deputato greco di intervenire al Bundestag. Immaginate Tsipras che dalla tribuna del nostro parlamento, prendendo la parola nel turno della Linke, denunciassero gli effetti sulla Grecia della politica voluta dal governo tedesco. Il giorno sarebbe su tutte le prime pagine.

E a che punto siamo, a suo giudizio, nel cammino dell'europeizzazione di movimenti e partiti?

Non dobbiamo nasconderci che sia molto difficile che un operaio specializzato tedesco si senta al fianco di un impiegato pubblico greco. Tuttavia, la lotta di qualche anno fa contro la direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi mostra che mobilitazioni europee sono possibili, quando i sindacati ne capiscono l'importanza. Le lotte devono sempre avere un collegamento con le questioni del lavoro: altrimenti rimangono episodi, utili, ma che non cambiano davvero i rapporti di forza. Quanto ai partiti, per noi la Sinistra europea (Se) è un progetto molto importante. Aggiungo che nell'Europarlamento la Se fa parte di un gruppo, il Gue, che comprende anche forze che non aderiscono alla Se, come i comunisti portoghesi o la sinistra svedese: deve essere così anche in futuro.

SONDAGGI • Linke all'8%, anti-Ue al 6%

A meno di tre settimane dalle elezioni europee del 25 maggio, anche in Germania - il Paese che invia più deputati, 99, a Strasburgo - la campagna elettorale è entrata nel vivo e l'esito sarà particolarmente rilevante. Secondo i sondaggi, il risultato non si discosterà molto da quello delle politiche dello scorso anno. I democristiani della Cdu/Csu di Merkel saranno primo partito, arrivando a ridosso del 40%, mentre la Spd è data al 27%. La Linke, principale forza di opposizione, dovrebbe mantenersi sull'8%. Meglio farebbero i Verdi (9%), tradizionalmente più forti nel voto europeo. Si prevede una buona affermazione degli antieuropei di AfD: un 6% che li renderà protagonisti a tutti gli effetti della vita politica nazionale e comunitaria.